



p. Renzo Mancini

Prime esperienze del missionario più giovane

In Emilia-Romagna e dintorni, molti hanno incontrato e conosciuto un fratino rotondetto, barba rossa e capelli lunghi, sempre sorridente. Non l'abbiamo smarrito: da un anno è in Kambatta, missionario.

Aveva e ha ancora — ne siamo certi — molti amici, che non lo vedono più e hanno piacere di sapere qualcosa di lui. Gli abbiamo scritto, proponendogli di inviarci sue notizie ogni due mesi, da pubblicare su MC. Pensiamo con ciò di fare cosa gradita anche a tutti gli amici del Kambatta.

Carissimo p. Dino,

visto che da tante parti mi scrivono dicendo che accettano volentieri l'abbonamento a «Messaggero Cappuccino» solo perché sperano di trovarvi mie notizie, e visto che faccio fatica a scrivere di persona a tutti, mi sono deciso ad utilizzare questo prezioso strumento di comunicazione.

Non è semplice mettere in iscritto quello che ho provato nei primi mesi della mia vita missionaria, qui a Jajura. Comunque, ci provo. Ho accettato con qualche trepidazione di sostituire il p. Silverio che rientrava in Italia per i suoi tre mesi di riposo, perché a Jajura ci sarebbero rimaste due Ancelle indiane; quindi, come mezzo di comunicazione, si sarebbe usato solo l'inglese. È vero che sono stato a studiarlo, ma pensavo che quello che sapevo non fosse sufficiente per esprimermi bene. Che dire poi della lingua locale? Pensavo quindi di soffrire di solitudine.

Altro problema era il fatto di essere al mio primo «inverno africano» ed in una stazione dalla quale non ci si può muovere con la Land-Rover, perché la strada è pessima. Tutte queste difficoltà iniziali si sono rivelate infondate. Con le due Ancelle mi sono trovato benissimo: c'è stata una buona intesa ed un aiuto reciproco notevole. Siamo vissuti come una piccola famiglia; abbiamo condiviso tutto quello che è successo; in loro ho trovato realmente due sorelle.

È vero che è piovuto più abbondantemente degli ultimi anni; ma questo non mi ha preoccupato, vista l'esperienza inglese. Comunque, è stato l'inverno più freddo degli ultimi trent'anni.

Agevolmente abbiamo superato il problema dei trasporti, utilizzando i nostri due splendidi muli e chiedendo in prestito un cavallo. Siamo così stati

P. Renzo Mancini: a Kassahahora (foto sopra), in viaggio per Wagabettà (foto qui sotto), a Makanissa (foto nella pagina a fianco).



in grado di andare all'inaugurazione della nuova chiesa di Wagabettà, facendoci quattro più quattro ore di cavalcata. Siamo andati a benedire la nuova cappella di Kassahahora, facendoci tre più tre ore di mulo, e prendendo un grande acquazzone al ritorno. È stato molto bello, perché eravamo molti cavalieri, più i giovani del coro di Jajura e gli anziani. Ci siamo fatti una mangiata di engerà e wot da far paura. C'è stato anche un battesimo, per esprimere più chiaramente il cammino che quella nuova comunità intraprendeva.

Sempre a mulo, siamo andati a visitare ammalati, a benedire tombe, ad incoraggiare le piccole comunità, come quella di Dinte. Ovunque il Padre e le Ancelle arrivavano, era grande festa. Il ruolo e la figura del Padre e delle Ancelle è molto importante, anche se abbiamo un po' le ali tarpate dalla difficoltà della lingua.

La cosa che più mi ha sconvolto è stato l'aspetto medico-sanitario. Ho avuto varie volte occasione di aiutare nel dispensario, ed ho potuto constatare di persona le situazioni più strane. Quello che più mi dispiace è che, a volte, siamo costretti a dimettere pazienti, poiché non siamo in grado di fare nulla per loro, raccomandando loro di andare al più vicino ospedale. Nella maggioranza dei casi, si fermano dall'«uomo del villaggio»: un praticone che regala morte come noccioline. A volte, è difficile prendersi fino in fondo la responsabilità di certe situazioni, perché la concezione della responsabilità parentale qui è molto diversa che da noi.

LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ



Una delle cose più difficili da accettare, invece, è stata la scoperta della scarsità di oggetti religiosi. Quando si è trattato di andare ad inaugurare la nuova cappella di Kassahahora, non sono riuscito a trovare né una croce, né una immagine della Madonna. Capisco che Jajura, per questo aspetto, sia un po' particolare; ma devo dire che è così dappertutto. In Etiopia, forse per l'influenza musulmana, non esiste un negozio di articoli religiosi; eccetto i libri religiosi dei protestanti, non esistono altri testi liturgici. La causa non va attribuita alla rivoluzione, perché non c'erano libri liturgici neppure prima, in quanto si riteneva che la lingua e il rito ghe'ez fossero intramontabili. Fortuna che è arrivata la rivoluzione: qualcuno così si è svegliato!

Come puoi constatare, la mia prima esperienza è stata positiva, le difficoltà superate, l'adattamento in fase avanzata. Continuo ad approfittare della situazione di attesa in cui mi troverò fino a febbraio, per continuare a studiare l'ambiente e le persone, nonché la lingua. Sono in partenza per Maganasse, il luogo del Noviziato per i Cappuccini etiopici, per frequentare un altro piccolo corso di amarico.

Sperando di essere stato sufficientemente esauriente, ti saluto cordialmente, insieme a tutti i fortunati lettori di «Messaggero Cappuccino». Colgo l'occasione per augurare a tutti un felice Anno Nuovo, e per ringraziare tutti coloro che si ricordano di noi.

Con affetto

p. Renzo Mancini

Donarsi con gioia per dare sapore al quotidiano

Sorelle e Fratelli carissimi, nel silenzio profondo di una notte ovattata di nebbia padana, seduta al tavolo di cucina fra gli oggetti usuali, mi chiedo che cosa posso donare alle tante sorelle e ai tanti fratelli che, in questa regione cappuccina, hanno abbracciato l'ideale francescano, pronunciando il loro «sì» alla chiamata di Dio.

Nel concludere la relazione del triennio trascorso, davanti ai pochi che vi rappresentavano — poiché non tutti i Ministri delle Fraternità hanno avvertito la necessità di partecipare per diritto e dovere sancito dalle Costituzioni all'assemblea elettiva del Consiglio regionale — ho chiesto perdono a Dio, al nostro padre Francesco e a voi tutti per le tante mancanze e inadempienze: «Fiduciosa che il Signore accetti anche il poco che offriamo con amore, mi affido alla Sua e vostra misericordia, ringraziando per il molto che mi avete donato».

Il voto dei presenti mi ha riconfermata per un altro triennio, e io sono qui, insonne, forse anche con l'ansia dell'impegno, con la penna sospesa, ad invocare dal Signore un cuore nuovo. Nel silenzio delle cose, è più facile scrutarsi dentro, dialogare con se stessi ed avvertire la voce di Dio che è lì, presso di noi: come bambino che dalla culla ci tende la mano o come viandante che ci indica una via, o come un uomo crocifisso che testimonia il suo amore e ci pone l'interrogativo: «E tu?». Tu, noi, come spendiamo la nostra vita?

Cari, carissimi fratelli, un giorno sta per iniziare, ed altri ancora inizieranno, quanti il Dio della vita ha previsti per la nostra terrena esistenza. Non

sciupiamo i nostri giorni in una monotonia che non conosce il palpito dell'amore: affanni, solitudini, attività della mente, dure fatiche, immobilità per sofferenze del corpo, gesti più o meno banali che si susseguono via via insieme al battito delle ore, possono conoscere la gioia del dono e fare di noi dei missionari del Signore in uno scenario consueto.

A volte, ci commuoviamo davanti agli occhi sgranati di un negretto denutrito, eppure deludiamo le attese dei piccoli che ci circondano. Le piaghe di un corpo straziato, abbandonato su una terra ingrata che non offre possibilità di vita né strutture di soccorso ci turbano ed accrescono l'ammirazione per il missionario che ha lasciato casa e sicurezze per donarsi tutto, in nome di una fede che ha come programma: «Ama Dio sopra ogni cosa e il prossimo tuo come te stesso». Ma non sappiamo poi riconoscere le sofferenze che abbiamo davanti agli occhi, né ci affianchiamo e chi — accanto a noi — fa come il missionario, perché infiammato dello stesso amore.

Queste riflessioni non sono certo nuove per credenti che costantemente ascoltano il messaggio evangelico, e vi chiedo scusa se sono a volte ripetitiva, rubandovi spazio e tempo preziosi; ma sono dettate dall'ansia di rinnovarci e di darci un vero volto francescano. Siamo, come san Francesco, adoratori e servitori di Dio, imitatori del Figlio suo, docili alle ispirazioni dello Spirito Santo? Realizziamo la nostra vocazione secondo i doni ricevuti?

Questa verifica la dobbiamo fare individualmente; ma anche in Fraternità,